

Dello stesso autore

La piramide perduta

Titolo originale: *El sueño de los faraones*
Copyright © 2014, Ignacio Ares Regueras

Traduzione dallo spagnolo di Maria Cristina Cesa
Prima edizione: febbraio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7281-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Nacho Ares

L'impero del faraone



Newton Compton editori

PROLOGO

Venerdì 6 febbraio 1874
Riva occidentale di Luxor

Ahmed cercava di tenere la fiamma della torcia più lontana possibile dal viso per non bruciarsi, ma in quel buco aveva appena lo spazio per stendere il braccio. Mentre scendeva aggrappato a una fune, urtava contro le rocce aguzze che sporgevano dalle pareti. In alto, l'oscurità avanzava a dispetto degli ultimi raggi del sole, mentre in basso, uno strano gioco di ombre segnalava la presenza di un cunicolo alla base del pozzo che si addentrava nel cuore della montagna. Probabilmente la capra ci si era infilata. Ahmed era sicuro di averla vista cadere là dentro.

Continuò a scendere. Non era la prima volta che rischiava la vita per un animale del gregge di famiglia. Costava sangue e sudore guadagnarsi la vita nell'Alto Egitto e, sebbene fosse venerdì, giorno festivo del calendario musulmano, bisognava per forza continuare a lavorare se si voleva sopravvivere. In alcune zone del paese la carestia si era estesa come un'epidemia; nemmeno i più anziani ricordavano una simile tragedia. Che il Nilo crescesse nel mese di giugno con la sua abituale puntualità e nello stesso modo fin dall'epoca dei faraoni, non faceva differenza. Il problema era nella terra e in chi la possedeva.

Era questa la ragione per cui perfino l'animale più denutrito era fondamentale per l'alimentazione dei nuclei familiari. Con ognuno di essi la famiglia poteva andare avanti per diverse settimane.

Appoggiandosi alla parete e facendo pressione con i piedi, Ahmed riuscì a liberare una mano e dare un paio di strattoni alla fune. Era il segnale convenuto perché suo fratello Mohamed e il suo amico Kamal, che la tenevano dall'alto, rilasciassero un po' di più la corda che aveva attaccata alla cintura.

Nella discesa, quando era ormai quasi arrivato, l'orlo della sua *galabeya* nera s'impigliò in una roccia. L'inizio del cunicolo era quasi a portata di

mano, ma in quel pozzo stretto dovette fare delle manovre da equilibrista per sganciarla senza dare fuoco ai vestiti con la torcia.

“Deve essersi nascosta nel cunicolo. Non c’è un’altra uscita”, pensò ad alta voce.

Quando finalmente toccò terra, sciolse l’estremità della corda e si slegò. Guardò in alto, ma lungo quella quindicina di metri che lo separavano dalla superficie, vide solo il buio.

Con la torcia controllò l’imboccatura del cunicolo e, dopo essersi assicurato che non c’era nessun animale pericoloso, si accovacciò e avanzò carponi.

Alla fine del passaggio udì il rumore secco. Il pietrisco smosso e un debole belato gli confermarono che l’animale si trovava alcuni metri più avanti. Rincuorato dall’essere ormai vicino al proprio obiettivo, proseguì strisciando in quel mondo di tenebre.

All’improvviso si fermò e vide che, da lontano, qualcuno lo osservava: alcuni metri più avanti la luce della torcia illuminava un viso umano. Una folata di vento fece ballare la fiamma, riapparvero le ombre e l’immagine svanì come un fantasma.

Ahmed deglutì e, facendosi forza, continuò ad avanzare con cautela.

Respirare era sempre più difficile. Non c’era molto ossigeno in quel cunicolo e tra il calore della torcia e la paura che aumentava, iniziò a sudare. Il sudore gli colava negli occhi e, non potendo far niente con le mani occupate, si fermò per qualche secondo, posò la torcia a terra e si asciugò il viso con la manica della galabeya. Poi proseguì. La fine della galleria sembrava non arrivare mai.

Improvvisamente il sangue gli si gelò di nuovo. Si fermò di colpo e, nel tentativo di proteggersi, scagliò la torcia in avanti.

Era più che sicuro di quello che vedeva: due occhi immobili lo osservavano dal fondo del cunicolo. Si passò la mano sul viso, ma non era un’allucinazione dovuta alla paura... nell’oscurità qualcuno lo stava osservando.

Da bambino aveva sentito parlare in famiglia e anche tra gli abitanti del villaggio degli *afrit*, gli spiriti della montagna che vivevano isolati dal resto dell’umanità, all’interno delle grotte o nei dintorni delle rovine degli antichi monumenti dei faraoni.

Tuttavia quegli occhi neri che lo osservavano dall’infinito non trasmettevano né terrore né ferocia. Se non era un *afrit*, che diavolo era?

Facendosi coraggio come poteva, Ahmed avanzò ancora un po' per recuperare la torcia e proseguire. Già si intravedeva la fine. L'angusto cunicolo sbucava in una camera dove finalmente riuscì ad alzarsi in piedi. Nel vederlo, la capra gli si avvicinò spaventata. Zoppicava da una zampa e aveva ferite sulla testa e in altre parti del corpo, ma rivedere il suo padrone la tranquillizzò. Invece Ahmed aveva occhi solo per quel viso che continuava a osservarlo dal mondo dei morti.

Appoggiato al suolo e con il coperchio spostato di lato verso il cunicolo di accesso, un sarcofago antropomorfo osservava il nuovo arrivato con un sorriso inquietante. Al pastore non gli ci volle molto per rendersi conto di non essere solo in quella camera. Da che era bambino era entrato in centinaia di tombe nei cimiteri di epoca faraonica del suo villaggio, ma non aveva mai visto niente di simile. Era straordinario. Quella in cui si trovava non era una semplice camera, ma l'inizio di un'enorme galleria. Avvicinò la luce della torcia all'imboccatura per capire quanto ancora si addentrasse, ma non riuscì a vederne la fine. Tutt'intorno era pieno di oggetti e doveva fare attenzione a dove mettere i piedi per non calpestare sarcofagi, mummie, suppellettili, cassette di papiri, statuette, armi, un tesoro di un valore inestimabile...

Per la prima volta abbozzò un sorriso. Non sapeva da dove cominciare. Aveva tutto talmente a portata di mano che, per l'emozione, non riusciva a scegliere. Si chinò e raccolse un paio di statuette di un colore azzurro molto intenso, perché sapeva che i turisti stranieri le compravano dai suoi compaesani e le pagavano bene. Le avvolse in un fazzoletto e le lasciò cadere nella profonda tasca della galabeya, quindi avvicinò la torcia ai numerosi sarcofagi, tutti segnati dalla strana scrittura degli antichi re. Alcuni erano scoperti e contenevano amuleti, vasi di metallo e ogni genere di tesori. Accanto a lui se ne stava la capra, indifferente a quello spettacolo.

All'improvviso, il rumore di alcune pietre che cadevano nel pozzo da cui era entrato lo riportò alla realtà. I suoi compagni stavano perdendo la pazienza e volevano che venisse fuori da lì. Non sapeva dire da quanto tempo si trovasse in quel luogo, circondato da tutta quella ricchezza, ma ritenne che fosse il momento di uscire. Si avvicinò all'animale e con piccole spinte lo guidò verso il cunicolo di uscita ma, prima di imboccarlo, si toccò la tasca destra della galabeya per controllare che le statuette azzurre fossero sempre lì.

Rifletté un istante su cosa fare, tuttavia non aveva dubbi: quella scoperta era troppo ghiotta per poterne parlare, doveva necessariamente tenerla segreta. Sarebbe tornato di tanto in tanto, avrebbe portato via piccoli oggetti e li avrebbe piazzati al mercato delle antichità. Riteneva di conoscere delle persone fidate che avrebbero potuto aiutarlo. Se non avesse fatto così, gli *efendi*, gli stranieri, prima o poi lo avrebbero scoperto e lui sarebbe finito in prigione.

Poi, senza stare troppo a pensarci, prese la torcia e appiccò il fuoco ai polsi, all'orlo e al collo della *chilaba* che portava sotto la galabeya impolverata e con i denti sporchi e radi strappò la tela in alcuni punti. Infine, fece un respiro profondo, si avvicinò la torcia al viso e, soffocando un grido, bruciò alcune parti della corta barba.

Una volta ripreso fiato, si legò la corda alla cintura, fischiò e diede un paio di strattoni. Subito, la corda si tese e Ahmed iniziò a salire lentamente tenendo con un braccio la capra ferita. Non restava altro da fare che sacrificare l'animale, ma quel dettaglio non lo preoccupava minimamente.

In superficie il cielo era nero come la bocca di un cane del deserto; proprio come quelli che sorvegliavano le necropoli degli antichi re. Le sagome di Mohamed e Kamal si stagliavano contro il cielo. Quando raggiunse il bordo del pozzo, i due lo aiutarono a sedersi sul ciglio e sciolsero la corda.

«Abbiamo avuto fortuna, *alhamandu li*, grazie a Dio. Per lo meno sono riuscito a recuperare la capra», disse Ahmed fingendo un nervosismo volutamente esagerato mentre passava l'animale a Mohamed. «Ha una zampa rotta, ormai bisognerà ucciderla e sfruttarne la carne, però andiamocene da qui il prima possibile, questo è un luogo maledetto».

«Ma che dici?», chiese suo fratello minore.

«Che è successo?», si informò Kamal.

«Questo è un luogo maledetto», ripeté Ahmed fingendo inquietudine mentre si scrollava la polvere dalla galabeya. «Ho visto gli afrit».

I due giovani impallidirono, notando le bruciature sui vestiti e sul viso di Ahmed.

«Sono coperti di fiamme e puzzano in maniera ripugnante!», spiegò lui spaventato. «Solo la mia fede e il potere di Allah mi hanno permesso di uscire vivo da questo pozzo nauseabondo. Uno di loro mi si è avvicinato così tanto che ho rischiato di diventare una palla di fuoco».

L'odore della tela bruciata aumentò la sensazione di realismo di quella frottola che spaventò i suoi due compagni.

«Non perdiamo tempo!», aggiunse il pastore. «Buttiamo giù delle pietre per evitare che quei demoni escano da lì e poi andiamocene. Non raccontiamo niente a nessuno, neanche alle nostre famiglie».

Iniziarono quindi a lanciare pietre nel pozzo e, quando ne ebbero gettate abbastanza, si misero a correre tutti e tre giù per la collina in direzione del villaggio.

Il giorno seguente, ai primi raggi del sole, Ahmed, con un voluminoso fagotto sulle spalle, ritornò in quella che già chiamava “la Montagna delle mummie”. Faticò un po' a trovare il punto esatto, dato che, tra il buio e l'emozione, non ricordava bene il tragitto fatto al ritorno. Poi, finalmente, la trovò. Si guardò intorno per controllare che nessuno lo avesse visto arrivare. Il buco si apriva in un angolo tra i dirupi più scoscesi della montagna. Si accostò il più possibile alla parete perché dalla valle nessuno potesse vederlo. La caligine della mattina lo aiutò a nascondersi; una nebbia densa sembrava infatti aver cancellato la Montagna Tebana dal paesaggio.

Si sedette accanto al pozzo, aprì l'enorme fagotto e ne tirò fuori la capra ferita del giorno prima. Di giustificarne la perdita se ne sarebbe occupato dopo. Prese un coltello, le tenne chiusa la bocca perché non emettesse il minimo belato e, con un gesto rapido, le tagliò il collo. Quindi la lasciò cadere nel pozzo. Ad accelerare il processo di putrefazione ci avrebbero pensato le alte temperature che si sarebbero raggiunte di lì a breve.

Sapeva bene che era praticamente impossibile mantenere un segreto all'interno del villaggio e che, se qualcuno avesse sentito parlare del suo incontro con gli afrit si sarebbe incuriosito e avrebbe voluto vedere il luogo in cui si era verificata quell'apparizione. Sebbene fosse difficile trovare l'entrata del pozzo, considerando che gli abitanti del villaggio di solito non passavano da quella parte, seppure qualche curioso o uno dei suoi compagni della notte precedente vi si fosse avvicinato, a sentire il lezzo della carogna, avrebbe subito pensato agli afrit e sarebbe scappato a gambe levate. Secondo le leggende locali, quegli spiriti erano riconoscibili dal corpo fiammeggiante e, soprattutto, dal terribile fetore di morte che emanavano. Con quelle armi avrebbe difeso le ca-

verne del mondo sotterraneo e gli antichi luoghi sacri dei faraoni, suoi antenati.

Tuttavia, di afrit lì non ce n'erano. La leggenda era servita ad Ahmed per costruire quella storia inverosimile, ma questo lo sapeva solo lui. In un certo senso era grato a quegli spiriti perché non solo lo avevano portato fino alla Montagna delle mummie, ma lo avrebbero anche aiutato a proteggere il suo prezioso tesoro.

Mercoledì 8 dicembre 1880

Luxor

Antoun Wardi guardò dal vetro della porta del suo negozio: all'esterno era tutto tranquillo. Come in ogni serata di sole a Luxor, carri, animali e pedoni erano disseminati qua e là sulla strada di sabbia che si stendeva lungo il Nilo.

Girò il cartello e fece scattare il chiavistello per segnalare che il negozio era chiuso, poi lanciò un'altra occhiata tra le tendine delle due finestre e tornò al bancone con una prudenza esagerata. Anche se il traffico di antichità non era vietato, sapeva bene che se avvolgeva ogni vendita in un certo alone di mistero – che poi era quello che attirava i turisti che si avvicinavano al suo negozio – i guadagni sarebbero stati maggiori.

Di origini libanesi, Antoun Wardi era considerato in Egitto sia un locale che uno straniero ricco. Era nato a Beirut, ma da sempre si era occupato di commercio di antichità nel Vicino Oriente. Aveva contatti in tutto il mondo, era una persona conosciuta e un vero punto di riferimento per chi cercava reperti di pregio. Non amando indossare la galabeya come gli egiziani, preferiva vestire in un modo più occidentale e utilizzare abiti europei che, seppure non eccessivamente cari, gli permettevano di tracciare una linea di demarcazione tra il suo ceto sociale e quello del resto degli abitanti di Luxor. L'azzurro chiaro era il suo colore preferito e, per quanto troppo sgargiante per la moda dell'epoca, lo riteneva un elemento di distinzione.

Grazie ai commerci era diventato un uomo di ampie vedute. Non aveva problemi a relazionarsi con la gente del posto e aveva un rapporto amichevole anche con chi seguiva religioni diverse dalla sua, tant'è vero che teneva nel suo locale Mariam Gergess, una giovane copta poco più che ventenne, che sapeva bene come trattare con i clienti e vantava una buona conoscenza degli oggetti che passavano per il negozio. La ragazza

aiutava Wardi a tenere i conti aggiornati e a gestire le entrate e le uscite della merce. La sua presenza era stata fondamentale per il buon esito delle vendite, ma Wardi non glielo avrebbe mai riconosciuto anche perché, in realtà, detestava i cristiani copti.

Quasi tutte le famiglie di Luxor erano di classe media, un dettaglio che il venditore teneva in grande considerazione. La sua esperienza con alcuni egiziani musulmani, invece, non era stata buona, dato che gli ultimi tre aveva dovuto cacciarli per furto, anche se a conti fatti non avevano rubato altro che inezie, solo qualche quaderno e alcuni portamatite, probabilmente per i figli che li avrebbero utilizzati alla *madrassa*, la scuola musulmana. Tuttavia simili azioni non dovevano essere tollerate per nessun motivo, altrimenti il furto si sarebbe presto trasformato in ingordigia e lui sarebbe finito a lamentarsi della sparizione di alcuni oggetti che custodiva nel negozio, forse proprio quelli che i clienti più facoltosi venivano a cercare.

Davanti al bancone, in attesa, c'era un uomo sulla quarantina di origine tedesca. Si faceva chiamare Kurt Marek. Indossava una giacca nera, un panciotto intonato, una camicia immacolata abbottonata fino al collo, stivali eleganti e pantaloni sopra alla caviglia secondo la moda dell'epoca. Non si separava mai dal suo *tarbush* di feltro rosso, un accessorio che avevano portato i turchi, ma che in seguito si era diffuso velocemente tra gli uomini delle classi più alte.

Anche se era la prima volta che entrava nel negozio di Wardi, non era nuovo a quel tipo di operazioni nascoste e conosceva bene il rituale con cui i venditori mostravano agli stranieri le preziose *antikas*, oggetti dell'epoca dei faraoni rinvenuti nei cimiteri di nobili e antichi re sulla riva occidentale di Luxor. Era un appassionato di egittologia e si considerava fortunato a poter vivere in Egitto dedicandosi a quello che più gli piaceva.

Stavolta, però, Marek aveva trovato in Mariam un motivo in più per perseguire il suo vero obiettivo, ossia la ricerca e l'acquisizione di antichità.

Il tedesco era spesso considerato un donnaiolo, anche perché non era sposato, una condizione inconcepibile per gli egiziani, che gli chiedevano sempre notizie della sua famiglia. Tuttavia a lui non importava, non era affar loro. Oltretutto aveva altre cose su cui concentrarsi, come il lavoro. Guardò Mariam rivolgendole un sorriso di cortesia. Si capiva che era

cristiana perché non portava il velo come le donne musulmane, ma nemmeno vestiva secondo la moda europea. Di solito indossava abiti scuri, tuttavia non disdegnava i colori e a volte si concedeva qualche licenza. Quel giorno sfoggiava un abito lilla, molto appariscente per una donna copta, ma comunque tollerato in una giovane.

«Mariam», disse Wardi in tono piuttosto brusco, «va' nel retrobottega a cercare la scatola che ho portato stamattina».

La giovane chinò il capo e obbedì. Non era molto alta e i capelli scuri erano raccolti in una treccia.

Ritornò poco dopo, sbucando dalla tenda dietro al bancone con una scatola gialla di cartone. Il suo viso d'angelo risplendeva in un ampio sorriso.

«Portala qui, e cerca di non farla cadere come la settimana scorsa», disse Wardi. «Ora vattene e fai quello che ti ho detto prima. Deve essere pronto per stasera, non perdere tempo».

La giovane copta sapeva che Wardi le stava chiedendo di lasciarli soli. Rivolse di nuovo lo sguardo allo straniero e sorrise a mo' di saluto, e Marek le rispose con un leggero movimento del capo.

Wardi aspettò che la ragazza fosse dietro la tenda per aprire la scatola, che conteneva un pacchetto avvolto in un lercio panno di cotone. Lo straniero aspettava pazientemente, accarezzandosi le sottili punte dei baffi.

Quando Wardi tirò via la tela, sotto la luce giallognola della lampada a gas del soffitto, apparvero otto statuette, verdi, bianche, gialle e di un azzurro intenso. Erano *ushabti*, statuette funerarie molto comuni sul mercato delle antichità la cui funzione era quella di sostituire il defunto nei lavori agricoli nell'aldilà. Nelle tombe dei nobili se ne trovavano a decine praticamente ogni giorno. Erano uno dei souvenir più apprezzati dai turisti che, a poco prezzo, potevano acquistare graziose statuette a forma di mummia con cui stupire gli amici al loro ritorno in Europa o negli Stati Uniti.

«Sto cercando un regalo», mentì Marek con un forte accento tedesco.

«Sicuramente qui troverete il più adatto», rispose affabilmente Wardi.

«Posso sapere per chi è?»

«In realtà si tratta di un capriccio... è per me, oggi è il mio compleanno», confessò il tedesco arrossendo leggermente.

«*Kullu sana we inta tayib!* Auguri allora!», aggiunse il venditore con

un ampio sorriso. «Speriamo che trovi qualcosa che le piaccia tra quello che offre il mio modesto negozio».

Marek si soffermò a osservare le statuette. Ognuna di esse era interessante a modo suo, ma ce n'era una che si distingueva in modo particolare, come percepì immediatamente il suo istinto di egittologo. Era azzurra come tante altre viste in precedenza, ma allo stesso tempo aveva qualcosa che la rendeva unica. Non sapeva dire se fosse il colore, quasi turchese, la lucentezza della pasta di vetro in cui era finemente modellata, o le impercettibili screpolature sulla parte frontale.

Sebbene fosse in uno stato di conservazione peggiore rispetto al resto delle statuette che erano sul tavolo, era un ushabti magnifico.

In base alla propria esperienza nel commercio di antichità, Marek sapeva che mostrare un interesse eccessivo per un reperto avrebbe messo in allarme il venditore e fatto irrimediabilmente salire il prezzo, quindi mise da parte quel prezioso esemplare e finse di interessarsi agli altri. Tuttavia, quando tornò a prendere in mano quel gioiellino, non riuscì a trattenere un colpo di tosse nervosa.

La statuetta azzurra, alta appena dodici centimetri, era di una eccezionale *faïence*, la pasta di vetro comunemente utilizzata per quel genere di oggetti. La lucentezza e il colore le conferivano un aspetto molto delicato e i dettagli aggiunti con la pittura nera – la parrucca, gli utensili agricoli e i geroglifici – si combinavano in maniera perfetta. Marek fece scivolare l'indice della mano destra sull'iscrizione frontale. “La regina He... nut... tau. Henut-tau”, sillabò tra sé e sé.

«È un pezzo straordinario», disse il venditore, rompendo il silenzio che si era creato nel negozio mentre stirava sul bancone il panno di cotone che aveva avvolto quei tesori con quasi tremila anni di storia.

Il tedesco sollevò la testa con uno sguardo ambiguo, lasciò la statuetta sul cencio e continuò a esaminare gli altri ushabti fingendo interesse.

«Sono magnifici», disse alla fine, «non molto comuni in effetti. Da dove arrivano?», chiese con falsa indifferenza.

Wardi sorrise. Tutti gli stranieri facevano sempre la stessa domanda e lui dava sempre la stessa risposta.

«Sono oggetti che arrivano dalle valli dall'altro lato del fiume. Si trovano in mezzo alle sabbie del deserto. In pratica non provengono da nessuna tomba in particolare, se è questo che volete sapere».

Marek sapeva che stava mentendo, tuttavia annuì facendo finta di credergli.

«Se sono così comuni, immagino che non saranno molto cari... Quanto valgono?», chiese nel momento in cui riprendeva uno degli ushabti meno pregiato, bianco, senza iscrizioni e con alcune imperfezioni.

«Poiché siete un cliente nuovo del mio modesto negozio, signore, vi farò un buon prezzo. Quale vi piace di più?»

«Vorrei che mi faceste un buon prezzo per tutti quanti».

Wardi inarcò le sopracciglia sorpreso. Non si aspettava una richiesta per tutti e otto gli ushabti.

«Stando così le cose», disse fingendo di calcolare il valore di quei reperi, «non posso scendere sotto le quindici libbre, signore. Sono pezzi che farebbero la felicità di qualsiasi museo straniero».

Marek chinò il capo e osservò di nuovo gli ushabti. Sapeva bene che con quel prezzo in realtà voleva mascherare il valore dell'esemplare della regina Henut-taui; il resto non valeva che poche piastre. L'egittologo lo lasciò parlare e fece scivolare il polpastrello dell'indice sul viso rotondetto della figura. Si trattenne sulla protuberanza che si staccava dalla fronte: un cobra, simbolo dello stato regale della padrona.

«Vedo che avete buon gusto, signore», osservò il libanese cogliendo la sua preferenza, «non ce ne sono molti come questo sul mercato».

Marek era affascinato da quel misto di grossolano e rifinito nell'aspetto dell'ushabti, che sapeva bene non essere casuale.

Wardi mise da parte le altre statuette e giocherellò con il panno sul vetro del bancone. Quel tedesco poteva essere un cliente ricco. Non lo aveva mai visto prima, ma sapeva per esperienza che i tedeschi, come gli americani, non facevano questione di soldi se si trattava di un bell'oggetto. E lui, praticamente cresciuto in quel negozio che suo padre aveva aperto appena arrivato da Beirut, si rendeva conto che, in effetti, quello era un bell'ushabti. Molto bello.

«E se prendessi solo questo?», cedette infine l'archeologo. «Sarebbe un bel regalo, non credete?»

«Tenendo conto della sua straordinaria originalità, non posso chiedere meno di dieci libbre».

«Deve essere un oggetto importante se per gli altri sette ne chiede solo cinque».

«È una regina, signore. Ce ne sono pochi di ushabti come questo. Dieci libbre è un prezzo onesto».

Il tedesco tirò fuori il portafogli, ben sapendo che gli arabi perdevano la lucidità quando vedevano denaro contante e sonante, quindi iniziò a tirare fuori le banconote una per volta fino a che non raggiunse la cifra di due libbre.

«Temo che non sia possibile, signore», disse Wardi, «vi posso fare un prezzo speciale perché è la prima volta che venite nel mio negozio, ma non posso proprio scendere sotto le tredici libbre per tutti quanti i pezzi».

Il tedesco sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Abbozzò un sorriso e mise di nuovo mano al portafogli.

«Sicuramente ci vedremo ancora. L'ushabti mi piace, non lo nego. Le do cinque libbre, e sono stato generoso».

Wardi iniziò a contorcersi nervosamente nel vedere il denaro sul tavolo. Senza pensarci due volte, prese le banconote e le ripose nella stessa scatola da cui aveva tirato fuori gli ushabti.

«Avete fatto un acquisto eccellente, signor...».

«Marek, Kurt Marek di Berlino», precisò lo straniero.

«Molto bene, signor Marek. Ecco il mio biglietto da visita. Sono convinto che ci rivedremo. Avete un gusto squisito per le antichità e sapete scegliere i vostri regali. Permettetemi di farvi un omaggio».

Wardi si avvicinò di nuovo alle statuette funerarie, prese un ushabti di legno giallo e glielo porse.

«Non è una regina, ma è sempre un bell'esemplare, dell'epoca di Ramses II. Prendetelo, signor Marek».

«Molte grazie signor... Wardi», disse Marek rileggendo il biglietto da visita che gli aveva appena dato. «Ci vedremo presto, ne sono sicuro».

«Mariam!», gridò allora l'antiquario.

La giovane si affacciò immediatamente dalla tenda che separava i due ambienti.

«Incarta questi pezzi per il signor Marek. E fallo con molta attenzione».

Mariam posò gli ushabti sul tavolo di servizio alla fine del bancone. Marek la seguì e, mentre lei incartava quello di legno, prese quello della regina e lesse il nome ancora una volta.

«Henut-taui», disse con un filo di voce.

Poi lo diede alla ragazza che lo pose in una carta speciale. Legò i due

pacchetti con un sottile filo di cotone e li mise in un sacchetto di tela azzurra che gli porse con un sorriso.

«Grazie mille, siete molto gentile, Mariam».

La giovane apprezzò quel complimento. La maggior parte dei clienti entrava e usciva dal negozio per parlare con Wardi e non si accorgeva neanche della sua presenza.

Il libanese si intromise tra i due – un gesto inopportuno che non passò inosservato a Marek –, accompagnò il suo cliente all’uscita, quindi fece scorrere indietro il chiavistello e aprì la porta.

«Arrivederci, *Ma’as-salama*», disse il venditore con una riverenza esagerata.

«*Ma’as-salama*», salutò Marek.

Nel mettersi il suo tarbush di feltro rosso, dal quale non si separava mai, si toccò la tasca della giacca per essere certo di avere con sé gli oggetti e si incamminò verso l’hotel Luxor, al centro della città.

Quando entrò nel porticato che precedeva la hall di ingresso, un giovane del servizio gli aprì la porta. Il vestibolo era ampio e luminoso. Alcuni spazi erano delimitati da piccoli paraventi di legno prodotti nelle botteghe artigiane locali. Era un albergo esclusivo e tranquillo, lontano dal chiasso della strada e con un giardino in cui si poteva passeggiare. Per Marek, che ben conosceva i disagi di altre strutture egiziane, era un paradiso. Tuttavia non aveva avuto molto tempo per goderselo; il lavoro per il quale lo avevano inviato a Luxor non gli aveva permesso di soggiornarvi il tempo sufficiente per usufruire di quella sistemazione privilegiata. Tra l’altro, era un appassionato di pianoforte e a volte si sedeva a quello collocato nel vestibolo. Per gli impiegati della reception la sua musica era piacevole, ma ogni volta che entravano i turisti in gruppo, vociando e gridando, riuscire a portare a termine un qualsiasi brano diventava un’impresa eroica. Marek preferiva suonare il pianoforte al pianterreno del museo di Bulaq, al Cairo, o quello di casa sua. Perché, a conti fatti, per quante comodità e lussi offrì l’hotel Luxor, come stava nella sua piccola dimora al Cairo non stava da nessun’altra parte. Era poco tempo che si trovava nell’Alto Egitto, ma già non vedeva l’ora di tornare a casa.

«Buonasera. Sono pronti i miei bagagli?», chiese alla reception.

«Sì, signor Marek, ve li portano subito. La carrozza che vi porterà alla

stazione ferroviaria vi sta aspettando. C'è un telegramma del museo di Bulaq arrivato pochi minuti fa».

«Perfetto, grazie mille», rispose con un sorriso.

Uscì nell'atrio dell'albergo e aprì il messaggio al riparo da sguardi indiscreti. Glielo mandava Ahmed Kamal, il suo fidato assistente, segretario e interprete nel museo. C'erano scritte solo cinque parole a conferma di quanto già sapeva: "Domenica prossima riunione al Cairo". Osservò l'intestazione del telegramma. Accanto a Kurt Marek compariva il suo vero nome: Émile Charles Adalbert Brugsch, fratello minore di un altro stimato egittologo, Heinrich Brugsch. Non era un qualsiasi compratore di antichità, ma lavorava da anni per il Servizio egiziano delle antichità come fotografo, archeologo e, ora come falso mercante d'arte, per infiltrarsi nelle reti più oscure dei traffici in Egitto.

La riunione coincideva con l'arrivo al Cairo del suo collega e amico francese Gaston Maspero. Avevano lavorato insieme molti anni in Egitto e tra i due c'era sempre stata una grande affinità. Maspero sapeva che al momento Brugsch era uno dei fotografi migliori, una qualità rafforzata da un'approfondita conoscenza dell'archeologia egizia.

Mentre aspettava i facchini che dovevano portare i bagagli, rilesse il telegramma, si accese una sigaretta e tirò fuori la borsa di tela con i due ushabti. Li scartò lentamente. Osservò con particolare attenzione quello della regina Henut-taui. Poi sollevò lo sguardo sul profilo della Montagna Tebana sull'altro lato del fiume. Sapeva che, da qualche parte su quella immensa montagna sacra, si trovava la tomba di quella regina. Il problema era scoprire dove.

Tuttavia non si mise a rimuginare sulla questione, non aveva senso. Doveva informare della scoperta i suoi superiori del Servizio delle antichità del museo di Bulaq. Era per questo che si sarebbero riuniti la domenica successiva.

Anno 969 a.C.

Villaggio degli artigiani, Tebe

Rekhamun si asciugò il sudore sulla fronte con il panno posto accanto all'entrata della bottega. Poi lo immerse nell'acqua di un catino e cercò di rinfrescarsi.

I forni si trovavano in un angolo del cortile, ma la temperatura che emanavano era così alta che tutte le stanze della bottega finivano per risentire di quel calore insopportabile.

Nell'antica terra di Kemet, in Egitto, faceva veramente caldo e non tirava un filo d'aria. Come se non bastasse, il cortile era racchiuso all'interno di mura così alte che fermavano ancora di più la corrente. Eppure niente potevano contro la potenza della natura: molto spesso, infatti, il vento caldo del deserto si infilava in qualche fessura aumentando la temperatura in tutta la bottega o, nel peggiore dei casi, alimentando una scintilla o una pagliuzza infuocata e dando origine a un incendio che finiva per distruggere intere zone della città.

Il lavoro peggiore toccava agli apprendisti che dovevano restare accanto al forno per ore, alimentando le fiamme per mantenere costante la temperatura. Una piccola disattenzione, per minima che fosse, avrebbe potuto far perdere il punto di cottura.

Nel cortile della bottega di Rekhamun c'erano due forni. Non erano particolarmente grandi: bastava un paio di uomini per abbracciarli quasi per intero. Erano costruiti in mattoni di fango e collocati in maniera tale che le correnti d'aria favorissero il lavoro. Il fatto che ce ne fossero due permetteva di fabbricare il doppio dei pezzi nello stesso tempo, un dettaglio fondamentale quando le richieste erano molte, come accadeva ultimamente a Uaset¹.

¹ Nome egizio dell'antica Tebe, oggi Luxor.

Rekhamun aveva ereditato la sua redditizia attività di lavorazione della preziosa faïence – *tjebenet*, “la brillante” – dalle mani di suo padre, che a sua volta l’aveva ricevuta da suo padre. La sua famiglia era legata da generazioni al lavoro nel tempio per la produzione di oggetti modellati in questo materiale. C’erano anche altre botteghe in città che realizzavano oggetti simili a un prezzo inferiore, ma quelli del vecchio Rekhamun avevano qualcosa di speciale che li rendeva unici. Anche se la faïence era un materiale abbondantemente utilizzato fin dagli inizi della storia del paese, il maestro di Uaset apparteneva a quella generazione di artigiani che aveva saputo sfruttarne al meglio le proprietà.

Rekhamun era molto conosciuto e apprezzato perché riusciva a ottenere una perfetta tonalità “dello stesso colore del cielo di Kemet”, come dicevano i suoi colleghi. Lui solo era capace di miscelare gli ingredienti in maniera eccellente e raggiungere l’esatto punto di cottura. Lui per primo sosteneva di non avere nessun segreto e che non era solo questione di proporzioni. Alcuni suoi colleghi seguivano alla lettera le indicazioni riportate sui vecchi rotoli di papiro dove erano specificate le quantità esatte di ogni ingrediente. Tuttavia Rekhamun non aveva mai consultato nessuno di quei trattati. Da questo forse dipendeva la perfezione del suo lavoro. Come avevano fatto suo padre e suo nonno prima di lui, si lasciava guidare dal suo istinto di artista. Mescolava la pasta di faïence con acqua e la giusta dose di solfato di rame e, una volta seccata e infornata, la statuetta brillava in tutto il suo azzurro splendore, come se avesse luce propria. Il suo unico segreto era l’esperienza. Nel corso della sua carriera aveva gettato via migliaia di esemplari che non avevano raggiunto le tonalità desiderate. Sbagliava anche, ma imparava dagli errori e sapeva che servivano solo l’esperienza e l’amore per quel lavoro quasi sacro.

Nonostante le numerose richieste, però, la città non stava vivendo il suo momento migliore. Le condizioni sociali non favorivano la serenità, anzi, i problemi si andavano sommando uno all’altro. Le strade insicure erano ormai un dato di fatto; non c’era giornata di lavoro che non vedesse un aiutante o un apprendista che raccontava di qualche disavventura vissuta in prima persona o accaduta a qualche familiare o conoscente: da piccoli furti per ottenere qualcosa da mettere sotto i denti fino a omicidi in cui si intrecciavano interessi più torbidi.

I problemi maggiori si verificavano sulla riva occidentale. Nel villaggio degli artigiani, Deir el-Medina, ai piedi della montagna sacra, i saccheggi delle tombe erano all'ordine del giorno. Gli stessi artigiani si chiedevano che senso avesse lavorarci tanto se, nel giro di qualche mese, le dimore eterne venivano profanate e distrutte...

La corruzione e il saccheggio risvegliavano vecchie paure dimenticate e le autorità non sapevano come porre un freno a tutto questo. Nella memoria collettiva degli egizi c'erano i racconti incisi sulle mura del tempio di Ipet-isut² in relazione all'invasione subita per anni dalla terra di Kemet a opera degli hyksos, le popolazioni di pastori venute dall'Oriente. Il re Tutmosis III Menkheperra, discendente dell'onnipotente Amosis I Nebpehtyra, che riconquistò definitivamente la valle del Nilo, riuscì a invadere i domini stranieri raggiungendo perfino il territorio di Hatti³. Tuttavia questi momenti di gloria erano finiti già da qualche anno. Il timore che potesse verificarsi una nuova invasione straniera in quella terra che, nonostante il potere dei faraoni non era più sicura, cresceva sempre di più. Il male e la corruzione dilagavano turbando l'equilibrio di quella sacra normalità che, all'origine dei tempi, era stata stabilita da Maat, dea dell'ordine e dell'equità.

Rekhamun aveva la sensazione che tutti i suoi sforzi per fare le cose al meglio fossero vani. Ne erano la riprova gli ordini che riceveva quotidianamente dai sacerdoti del Grande tempio di Ipet-isut. La sua bottega produceva amuleti, vasi, piatti, lastre per decorare gli edifici, sistri per carezzare l'orecchio degli dèi nelle cerimonie religiose, tutto di una bellezza insuperabile, ma a essere più richiesti in quei giorni erano proprio gli ushabti. Ripeteva gli stessi modelli più di una volta; le richieste si ripetevano perché quelli ordinati tempo prima per essere seppelliti con i propri congiunti, sparivano con il saccheggio delle tombe o, peggio ancora, venivano ritrovati a pezzi nel deserto.

A lui non importava di rifare il lavoro; andava tutto a beneficio della cassa, ma sapeva che tali circostanze erano frutto della paura e del terrore che le squadre di saccheggiatori avevano seminato nelle necropoli della riva occidentale. Là dove si era sempre detto che iniziasse il corso not-

² "Il più eletto dei luoghi": nome nell'antica lingua egizia dato al tempio di Karnak, nell'antica Tebe.

³ La terra degli hittiti, oggi Turchia.

turno del sole verso le ore di oscurità, la demoniaca Apofis si muoveva ancora in assoluta libertà. Questo terribile serpente combatteva contro Ra durante le ore notturne, ostacolando il viaggio che il dio compiva fino all'alba. La sua comparsa al sorgere del sole simboleggiava la vittoria di Ra sulle forze del male. Allo stesso modo, al calar della notte, gruppi di malintenzionati ripercorrevano gli impervi sentieri della sacra montagna occidentale in cerca di tombe di sacerdoti, nobili e antichi re, ben sapendo che al loro interno c'erano ricchezze a portata di mano.

Poggiati su un tavolo davanti al forno, un esercito di ushabti perfettamente modellati e quasi completamente bianchi aspettava il momento di entrare in quell'inferno di quasi mille gradi. Dopo il tempo trascorso nel forno, le particelle di rame contenute al loro interno sarebbero emerse in superficie e avrebbero conferito loro quel colore azzurro che li caratterizzava. Una volta raffreddati, avrebbero atteso di essere completati da uno degli apprendisti della bottega che, intingendo un pennello in una ciotola piena di pittura nera, aggiungeva la parrucca e gli attrezzi agricoli che quel servitore avrebbe utilizzato nel regno di Osiride. Sulla parte frontale della statuetta, l'apprendista doveva trascrivere, da destra a sinistra, le parole magiche con le quali l'ushabti avrebbe preso vita e proseguito il proprio viaggio nell'aldilà servendo il proprio padrone. Si trattava di uno dei passaggi del *Libro del ritorno nel giorno* o *Libro dei Morti*.

Oh ushabti a me assegnato! Se sono chiamato o destinato a svolgere qualsiasi lavoro che si debba realizzare nel regno dei morti, ecco verranno rimossi gli ostacoli da un uomo di condizione inferiore, e tu devi presentarti al posto mio in ogni occasione per arare i campi, irrigare le sponde o trasportare sabbia da est a ovest: «Eccomi» dovrai dire.

Gli ushabti già completi dell'iscrizione che avrebbe infuso loro la vita per lavorare al posto del loro padrone nei campi di Osiride venivano messi da una parte. Così, nella bottega di Rekhmun, andava prendendo corpo e forma un ingente esercito di statuette funerarie. Erano tutte quasi della stessa grandezza, non raggiungevano un palmo di altezza e avevano le braccia incrociate sul petto, il destro sempre sopra il sinistro, e in mano tenevano gli utensili da lavoro. Sulle spalle portavano un sacchetto con i semi necessari per seminare i campi che avrebbero dato il raccolto destinato a sfamare il defunto per l'eternità.

Alla fine della giornata, una volta che la pittura si era asciugata, venivano

messi in cofanetti di legno appositamente costruiti e ricoperti anch'essi di formule magiche che avrebbero facilitato la loro integrazione negli inferi e nei campi di Ialu, le estese terre di Osiride dove dovevano coltivare e raccogliere il grano al posto del proprio padrone.

Nel sentire il rumore della porta della sala principale che si apriva, Rekhamun sollevò la testa. Era Hepu, uno dei suoi apprendisti più giovani e anche più dotati al quale Rekhamun affidava molti lavori. Nonostante la giovane età, Hepu era molto amato e rispettato dagli altri apprendisti, alcuni dei quali avevano il doppio della sua età ma che, nonostante questo, ne rispettavano osservazioni e decisioni. Gli riconoscevano il fatto di essere un vero artista e sapevano che con il tempo avrebbe aperto una bottega per conto suo, particolare che era motivo di orgoglio per tutti quelli che lavoravano con lui.

Quella mattina Hepu entrò a capo chino. Non si poteva dire che fosse mai stato un ragazzo particolarmente allegro, ma il suo maestro, nel vederlo, capì immediatamente che c'era qualcosa che non andava.

«Buongiorno, Hepu».

«Buongiorno, maestro», salutò l'apprendista sottovoce.

«È successo qualcosa?», chiese Rekhamun preoccupato.

Hepu si limitò ad aprire la mano per mostrargli vari frammenti di ushabti. Il maestro si accorse subito che non erano di statuette qualsiasi. Il colore azzurro era quello della bottega della sua famiglia, il marchio di qualità che li aveva accompagnati per generazioni.

Si pulì le mani con uno straccio – erano pur sempre oggetti sacri – e si avvicinò al suo pupillo. Non c'era alcun dubbio che fossero esemplari usciti tempo prima dalla sua bottega. Il cobra sulla parrucca dipinta di nero era un segno inequivocabile che si trattava di una commessa realizzata per la famiglia reale del Sud, i sovrani sacerdoti del tempio di Amon. Le fratture avevano spezzato l'iscrizione. I quattro frammenti che Hepu aveva in mano appartenevano a ushabti diversi. Soltanto su uno di essi si intuiva il nome del padrone in un cartiglio delineato con la pittura nera.

«Henut...».

«Henut-tai», completò Hepu indicando il testo. «Sono i resti degli ushabti usati per il funerale della figlia di Ramses XI e sposa del sommo sacerdote di Amon, Khakheperre Setepenamum, Pinedjem I».

«Sono stati fabbricati in questa bottega dal padre di mio padre».

«Lo so, maestro, per questo li ho portati».

«Dove li hai trovati?», chiese Rekhamun mentre osservava i pezzi, inquieto.

«A quanto pare sono tornati a rubare nelle dimore di milioni di anni sulla riva occidentale. Dicono che ci sono resti di questi ushabti sparsi per tutta la montagna. Me li ha portati Takelot, uno degli scribi della necropoli. Probabilmente ci chiederanno di farne ancora per sostituirli. Al momento stanno trasferendo tutti i corpi».

Rekhamun, preoccupato, fece schioccare la lingua. Quello che era successo non faceva che aggiungere nuovi problemi alla già convulsa situazione che si viveva nella terra di Kemet.

«Cosa è successo alle tombe?»

«Hanno trafugato tutti gli oggetti di valore. Ora ci sono i soldati del tempio a sorvegliare la dimora di milioni di anni. La regina riposa in un luogo sicuro in attesa di decidere cosa fare. Temono che anche a lasciarla nella stessa dimora senza tesori, i profanatori entrino di nuovo alla ricerca di altri oggetti di valore».

In altre circostanze si sarebbero rallegrati di avere più lavoro, ma in quel caso i timori prevalevano su tutto.

«Il futuro è incerto per la terra di Kemet», indicò Rekhamun facendosi da parte, «tutti i giorni ci arriva alle orecchie una nuova disgrazia. Non c'è più serenità né nei nostri cuori né nelle nostre case. La gente ha fame ed è capace di qualsiasi cosa pur di mandare avanti la famiglia».

Hepu lo ascoltava afflitto. Il suo maestro era per lui un modello nel lavoro e nella vita. Seguiva alla lettera i suoi consigli e i suoi suggerimenti lo avevano sempre aiutato ad affrontare i problemi che gli si erano presentati nel corso della vita.

«Si sa qualcosa degli autori?», chiese Rekhamun.

«Non mi hanno detto nulla, ma immagino che saranno gli stessi gruppi che hanno agito in altre occasioni sulla riva occidentale di Uaset. È un lavoro rapido e pulito. In pochi giorni hanno fuso i metalli di maggior valore e così si sono perse tutte le tracce della provenienza dell'oro. È impossibile ritrovarli».

«È impossibile perché non si vuole stroncare il fenomeno», borbottò il vecchio artigiano. «È tanto facile. Nessuno ha abbastanza forni per

far sparire centinaia di *deben*⁴ d'oro così di punto in bianco, dalla notte al giorno, senza lasciare traccia».

«Il saccheggio delle dimore eterne è iniziato quando...».

«Hepu, non essere ingenuo», lo interruppe il maestro, «i profanatori sanno benissimo dove trovare le ricchezze perché c'è qualcuno all'interno del tempio di Amon che suggerisce loro dove andarle a cercare. E i crimini restano impuniti perché sono gli stessi sacerdoti ad assicurarsi che non si indaghi a fondo sui saccheggi».

Il giovane apprendista osservava addolorato il proprio maestro: era il ritratto della delusione, la stessa che provavano in molti tra gli abitanti di Uaset davanti agli esecrabili avvenimenti che da mesi accadevano in quella regione.

Hepu lasciò i frammenti dell'*ushabti* sul tavolo accanto alla parete.

«Il padre di mio padre mi ha sempre detto che Henut-tauì è stata una grande donna», continuò Rekhamun, «anche se suo marito ha avuto la colpa di dare il via a quello cui siamo arrivati oggi, lei non fece niente di male per meritare che ora i suoi figli ne saccheggino la dimora eterna. Si è persa qualsiasi morale; ogni azione dipende solo da quanto oro si riesce a ricavarne in cambio, come se fossimo commercianti del deserto».

«Sono veramente deluso ora che so qual è la vera natura dei sacerdoti che abitano Ipet-isut...».

«La terra di Kemet è divisa in due. La doppia corona del paese, quella rossa del Nord e quella bianca del Sud, si posa su teste differenti. Non si è mai visto niente di simile. Il re del Nord controlla i propri sudditi da Dyanet Per-Uadyet⁵. Il re del Sud lo fa da Uaset, dentro il tempio di Amon. I due si rispettano a vicenda perché fanno di non avere altra scelta».

«Tuttavia c'è uno stesso legame che unisce le due famiglie che reggono il destino del paese», disse Hepu che non capiva la preoccupazione del suo maestro in merito alla situazione politica.

«Certo, figlio mio, però l'unica cosa che fanno queste famiglie è stabilirsi agli estremi opposti. È qualcosa che non sta né in cielo né in terra. Vogliono esercitare il controllo sul Nord e il Sud del paese attraverso

⁴ Unità di misura dell'antico Egitto utilizzata per pesare i metalli. Un *deben* equivaleva a 93,3 grammi. In seguito venne utilizzata come moneta.

⁵ Nome utilizzato dagli antichi greci per indicare l'attuale giacimento di Tanis.

i matrimoni, ma alla fine non sono che unioni di convenienza dove le parti coinvolte guardano solo al proprio interesse. Ognuno governa la sua porzione di terra e intanto gli stranieri si prendono le cariche più importanti del paese. Già abbiamo perso la Nubia e così è scomparso anche l'oro che dal sud alimentava le nostre casse. Siamo poveri, Hepu, e i sacerdoti di Amon lo sanno, ne sono sicuro. Nessuno ricorda una situazione simile. Nemmeno nell'epoca dell'eresia, quando il clero di Amon sprofondò nella miseria più nera per colpa di quel sovrano inutile il cui nome nessuno può pronunciare⁶, la nostra terra ha sofferto abusi così gravi come quelli che stiamo patendo oggi. Kemet si sta dissolvendo, come il fango quando la piena del Nilo raggiunge i campi. Chissà che resterà di noi tra qualche anno».

Le parole di Rekhmun non erano per niente ottimistiche, così toccava al suo apprendista cercare di rincuorarlo.

«Il potere di Amon è infinito e magnanimo», replicò Hepu in un impeto di fede. «Sicuramente troverà una soluzione perché i suoi figli sappiano come agire seguendo i precetti della dea Maat».

«Dietro i saccheggi delle tombe ci sono gli stessi sacerdoti», sentenziò Rekhmun. «Ne sono certo. È un segreto, ma lo sanno tutti. Gli manca l'oro con cui fare sfoggio della propria maestosità. Piankh, il nostro antico sommo sacerdote, parlava dell'inizio di una nuova *Wehem-Mesut*, “un'epoca di rinascita”, ma alla fine con questa affermazione non faceva che confermare la caotica situazione dalla quale venivamo e dalla quale ancora non ci siamo ripresi».

«Non esiste nessun'epoca dorata», affermò il giovane apprendista. «Forse non ho abbastanza esperienza in merito e ancora non so tante cose della vita, ma mio padre e il padre di mio padre non parlano bene dei tempi in cui viviamo oggi».

«Il re del Nord non ha fatto niente per frenare il salasso che subiamo al Sud con la costante instabilità sociale in cui ci troviamo».

«Tuttavia, maestro, i sommi sacerdoti di Amon appartengono alle famiglie dei generali dell'esercito; qualcosa dovranno pur fare per porre fine al caos e all'infelicità che regnano per le strade di Uaset e le altre città del Sud».

⁶ Si riferisce al regno di Amenofis IV, Akhenaton, alla fine della XVIII dinastia (1350 a.C. ca.).

«Certo, prima di diventare un sommo sacerdote di Amon a Tebe Pinedjem è stato generale dell'esercito, ma ora tutto lascia pensare che abbia prevalso la pigrizia. Il ricco vuole di più e per questo non si fa scrupoli a schiacciare il povero. I contadini sono sempre più miserabili, le cose costano tre volte più di prima; con quello che raccolgono a malapena ci pagano le tasse. La cosa peggiore, però, è la perdita di identità: i sacerdoti di Amon non si fanno scrupoli a saccheggiare un antico sepolcro per prendersi l'oro. Compiono i propri sacrilegi spacciandoli per opera delle squadre di saccheggiatori che scorrazzano per le necropoli. Motivazione sbrigativa: prima che lo facciano gli altri, rubano loro per primi. Non hanno più rispetto per i nostri re e i nostri antenati».

Rekhamun fece un profondo sospiro, poi scosse il capo con aria abbattuta.

«Lo sapevi che stanno togliendo le mummie degli antichi re dalle loro dimore eterne per portarle al tempio funerario di Ramses III, dove le spogliano dei loro gioielli in modo da poterli rivendere?»

«Ma è terribile!», esclamò Hepu scandalizzato. «Varcare i confini del mondo delle ombre... Nemmeno negli incubi peggiori ci si potrebbe immaginare qualcosa del genere».

«E noi non ci possiamo fare niente...».

«Speriamo che le cose cambino presto, maestro. Intanto, il lavoro c'è, i nostri rapporti con Ipet-isut sono eccellenti e non ci conviene mordere la mano che ci dà da mangiare».

Rekhamun guardò il suo pupillo e sorrise.

«Hai ragione, Hepu. Sei giovane ma saggio. Non avevo mai ricevuto un consiglio così valido da un apprendista. A volte mi faccio prendere dalla preoccupazione e annebbiare da pensieri che non portano beneficio né a me né alla mia famiglia. Anche voi apprendisti di questa bottega ne siete parte».

Hepu alzò la testa con orgoglio davanti alle parole del suo maestro. Una simile dimostrazione di fiducia nei suoi confronti da parte di una delle persone che stimava di più non poteva che colmarlo di soddisfazione.

«Spero che le cose cambino presto», continuò il maestro, «voi siete ancora molto giovani... quando avevo la tua età anche per me le cose non erano facili. Per niente. C'erano problemi a ogni passo e si doveva sempre trovare la soluzione migliore a ogni problema».

«Ed è quello che faremo anche ora, maestro. È sempre la stessa storia, cambiano solo i protagonisti, ma la forza d'animo e l'impegno sono identici».

«Mi auguro che ci sia tempo per reagire. Oggi è toccato a Henut-taui, domani sarà la volta di un altro membro della famiglia reale, o degli alti sacerdoti o dei nobili le cui dimore eterne sono disseminate per la montagna sacra. È desolante entrare in una tomba distrutta dai saccheggiatori. Irrompono e distruggono tutto quello che trovano senza nessun rispetto».

«Alcuni mesi fa ho visto la dimora eterna di un funzionario di palazzo», disse Hepu con un'espressione di orrore. «Avevano rivoltato le casse e i sarcofagi in cerca di oggetti di valore, quando poi, in molti casi, le uniche cose preziose che ci sono in questi luoghi sono il corpo del defunto e i testi che lo accompagnano. Questo è il vero tesoro che ogni abitante della terra di Kemet vuole portarsi nel regno di Osiride: i mezzi che aiutano a resuscitare e a godere della vita eterna nel paradiso di Rostau».

Rekhamun sorrise e gli mise un braccio sulla spalla.

«Rimettiamoci al lavoro. Non ha senso continuare a parlare di cose che in fondo non ci competono».

«Io sono tranquillo, maestro. La nostra magia è potente. Il nome dei morti è riportato sui sarcofagi, sui cofanetti e sugli ushabti. Possono anche portarsi via i gioielli, ma la memoria durerà in eterno».

«Hai ragione ancora una volta, figlio mio. In questo sta la forza e il senso del nostro lavoro. Continuiamo a fare del nostro meglio, solo così potremo essere d'aiuto».